

ORIZZONTI

LA FEDE in quanto fede non entra in collisione con la democrazia. La fede cattolica, invece, diventa incompatibile quando si pone come verità di ragione, norma naturale e obiettiva. Solo il laicismo può contrastare queste pretese teocratiche

di **Paolo Flores d'Arcais**
/ Segue dalla prima

Il nuovo crociato? È il clerico populismo

Tutto ciò nell'acquiescenza irresponsabile di gran parte del mondo «laico» (e delle sue «avanguardie» ormai dedite al bacio della pantofola), e nella lucidità emarginata di sparute minoranze democratico-coerenti (epperciò laiciste) bollate di neo-dogmatismo, nichilismo morale e dittatura del relativismo (tutto e il contrario di tutto, insomma, e tanti saluti all'abc della logica). Il clerico-fascismo non c'è più, e nella storia nulla si ripete identico. Non ci si balocchi però con la favola che ogni tragedia si replica in farsa. Dietro (e dentro) la farsa di regime, che supera da tempo l'immaginazione comica più sferzata, tracimano le tossine liberticide prodotte dalla santa alleanza tra peronismo mediatico e clerico-revanscismo. Tracimano a tal punto, da sedurre anche chi si vuole liberale (il primo quotidiano del paese, ad esempio) e vede ormai ovunque timore e tremore di diri cristiani, anziché l'empia alleanza tra una fede dogmatica ridotta all'embrione e l'ateo-consumismo videocratico «tette e culi». Che alla «imitazione di Cristo» sostituisce l'ideale di vita «calciatore e velina». La fede cattolica è compatibile con la democrazia? Dipende. Dipende dal tipo di fede che il cattolico vive, dal modo in cui «fonda» la sua fede, dai rapporti che pretende di stabilire tra la sua fede e la comune ragione umana. C'è la fede di Paolo, la «follia» della croce, che è «scandalo» per la ragione: è la fede delle prime generazioni di cristiani, perfettamente sintetizzata nella frase *credo quia absurdum* (introvabile in Tertulliano, cui è in genere attribuita, ma diffusa come sentire comune, addirittura ovvio, in quelle comunità). C'è la fede di Guglielmo di Ockham, francescano e logico, che col suo «rasoio» distrugge tutti le pretese di ogni teologia razionale. C'è la fede di Pascal, proposta allo scettico come vera e propria scommessa. C'è, in tutti questi casi, la consapevolezza che la fede non è dimostrabile. Neppure per quanto riguarda un Dio creatore e l'anima immortale. E

Ci sono cose che nessuna maggioranza può imporre a nessuna minoranza: lo stile di vita di ognuno fino a che non prevarichi sulle libertà di ogni altro

quanto al resto, un Dio che si fa uomo, morto sulla croce e risorto, che la fede è addirittura follia rispetto alla ragione. *Absurdum*. La fede in quanto fede, insomma. Rivelazione, incontro, esperienza, che come dono. Che non può mai pretendere, dunque, pena il rinnegare se stessa, di essere argomentata in modo razionale, di convincere attraverso la ragione. Una fede siffatta non entra in collisione con la democrazia perché non può pretendere di imporre i suoi contenuti (i suoi valori, le sue norme morali) a chi il dono della fede non lo ha ricevuto. Può dunque rispettare (anche se magari lo compunge) il non credente e i suoi stili di vita. La fede cattolica diventa invece incompatibile con la democrazia non appena pretenda che un nucleo cospicuo di tale fede sia anche una verità di ragione, una norma naturale e obiettiva, iscritta nel cuore dell'uomo a somiglianza del patrimonio cromosomico, e che ogni uso «retto» della ragione possa scoprirlo e debba dunque obbedirgli. Ogni qual volta avanzi tale pretesa, la fede cattolica diventa incompatibile con la democrazia. Incompatibile per natura e in potenza (per dirla tommisticamente). Che poi si scontri davvero con la democrazia, o si rassegni a un *modus vivendi*, dipenderà da circostanze storiche, rapporti di forza, addirittura personalità e psiche (inconsco compreso) dei singoli papi. Se la morale della Chiesa è anche Verità di ragione, è norma naturale-razionale, essa deve diventare vincolante per ogni uomo. Chi non la riconoscesse e non la seguisse agirebbe infatti contro la ragione e contro l'umanità, sarebbe irrazionale e dis-umano, e dunque andrebbe «persuasivo» con la forza della legge. «Questa è la no-



«Pietà», una pietà laica Marina Abramovic, da una video performance a Bangkok nel 1983

stra libertà, assoggettarci alla verità», scriveva Agostino d'Ipbona, che negli anni conclusivi del suo magistero pastorale inaugurava una pratica fino allora impensabile tra i cristiani (e che egli stesso aveva in precedenza condannato): far intervenire il braccio secolare per dirimere a vantaggio della «Verità» le controversie di fede. Assoggettare il potere politico alla «Verità» è stata da allora la dottrina della Chiesa. Qualsiasi potere politico. E quello democratico più che mai, perché il più refrattario a piegarsi. La Chiesa, insomma, e cheché se ne dica, non ha mai riconosciuto la democrazia liberale in quanto tale. Perché una democrazia sia «vera e sana» lo Stato deve essere «unità organica e organizzatrice di vero popolo» e il governo vedere «nella sua carica la missione di attuare l'ordine voluto da Dio (...). Se l'avvenire apparterrà alla democrazia, una parte essenziale del suo compimento dovrà toccare alla religione di Cristo e alla Chiesa». Sono parole - davvero inequivocabili - pronunciate da Pio XII nel radiomessaggio *Il sesto Natale di guerra*. Inutile girarci intorno: la democrazia, per essere «vera e sana», deve «attuare l'ordine voluto da Dio». Insomma, si scrive democrazia, ma si pronuncia teocrazia. Nulla di più pretendeva il Sillabo di Pio IX, quando nella «proposizione LVII» gettava l'anatema contro ogni legge che non si conformasse «alla divina ed ecclesiastica autorità». E Karol Wojtyla non sarà da meno di Eugenio Pacelli: di fronte al primo parlamento polacco liberamente eletto dopo oltre mezzo secolo di dittatura comunista, ribadirà la pretesa ad una *Grundnorm* teocratica e costantiniana: quel par-

lamento, se deliberasse in difformità dalla norma naturale (cioè dalla morale della Chiesa!) diventerebbe ipso facto illegittimo. La democrazia è un'altra cosa. Agli antipodi. La democrazia è la prima forma di convivenza umana che non si fonda sull'eteronomia ma sull'autonomia. Che non tra la sua legittimità da un al di là, ma da se stessa, cioè dagli uomini che si danno da sé (*autos nomos*) le leggi cui obbedire. Non più la sovranità di Dio e dei suoi vicari su questa terra (non a caso «unti del Signore»), ma la sovranità dei cittadini. Per questo la democrazia è la forma politica più

Trasformare il peccato in reato è peccato (e reato) contro la democrazia. Come se il testimone di Geova imponesse una legge che vieta le trasfusioni

fragile. Perché priva di fondamento. Perché costretta a sostenersi da sé nel vuoto del disincanto, esattamente come il barone di Münchhausen che si teneva in aria per il suo bavero (o il suo codino?). La democrazia è infatti sempre esposta al rischio che una maggioranza preferisca - alla fatica delle libertà e al dolore di essere individui - inedite sirene di servitù volontaria. Il costituzionalismo è il meccanismo che deve neutralizzare l'onnipotenza della maggioranza.

Ci sono cose che nessuna maggioranza può imporre a nessuna minoranza, fosse anche quella di un singolo dissidente. Ma cosa appartiene all'individuo in modo inalienabile e imprescrittibile? Le condizioni di possibilità dell'esercizio della sua quota di sovranità. Dunque, la «proprietà» sulla propria vita (ma non la proprietà in generale), le libertà (e le condizioni materiali) senza le quali la sua scelta non sarebbe autonoma. Il suo stile di vita, insomma, fino a che non prevarichi sulle libertà - speculari e simmetriche - di ogni altro. Papa Ratzinger, esplicitando una volta di più l'ostilità tradizionale della Chiesa verso la democrazia, pretende invece che la convivenza civile avvenga *veluti si Deus daretur*. Ma quale Dio? Karol Wojtyla ha scritto ad Ali Ağa: «Perché mi hai sparato, se ambedue crediamo in un unico Dio?». Perché ciascuno crede nel suo «unico Dio», e se vuole imporre la morale agli altri torniamo alle guerre civili di religione (per non parlare dei cittadini che non credono a nessun Dio). I vescovi chiedono pure ai fedeli di non usare il preservativo e la pillola, di non divorziare, di non abortire per nessuna ragione, di non porre fine con l'eutanasia a una vita ridotta a tortura. Ogni volta che pretendono di imporre queste norme per legge, a chi credente non è, aggrediscono e calpestano la democrazia. Trasformare il peccato in reato è peccato (e reato) contro la democrazia. Come se il testimone di Geova imponesse una legge che vieta le trasfusioni, e il fedele islamico il Corano come costituzione. Pretese egualmente teocratiche. Contro le quali, non solo «laicismo è bello» ma è più che mai indispensabile. Altrimenti, la democrazia è già in coma.

EX LIBRIS

Nessuno mi ha mai amato così come io mi amo, eccetto mia madre e lei è morta.

Jack Kerouac
«Pic»

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Mussolini «revisited»

Con equilibrio, nell'articolo di Dino Messina comparso giovedì sul Corriere della Sera, si è discusso del libro di Giorgio Fabre su Mussolini razzista (Garzanti). La tesi contenuta nel volume - l'originario antisemitismo e razzismo del duce - può però stupire solo chi non abbia una conoscenza diretta degli scritti di Mussolini, ivi compreso il Mussolini socialista. Il fatto è che l'opera monumentale di De Felice, non normale biografia, non normale storia dell'Italia prefascista e fascista, ma fluviale ibridazione di entrambi i generi, ha avviluppato ormai le parole e i pensieri del capo del fascismo. Il quale ogni tanto andrebbe letto - mi rendo conto che si tratta di un'impresa ardua - mettendo l'opus magnum di De Felice tra parentesi. Ne scaturirebbero delle sorprese. Faccio un esempio. Ho avuto modo di ripercorrere, senza alcuna pretesa, i passi degli scritti di Mussolini su rivoluzione russa e bolscevismo. Emergono cose in gran parte note, ma in grado, se isolate almeno una volta dal mare magnum dello sconfinato contesto defeliciano, di produrre suggestioni specifiche. Mussolini si entusiasma infatti per la rivoluzione di febbraio. È una conferma della natura democratica e rivoluzionaria della guerra. Approva poi l'avvento al potere di Kerenskij, un socialista che gli pare poter dare nuovo slancio alla guerra. Mussolini, del resto, come quasi tutti in Italia, nulla sa delle reali condizioni della Russia. Né sa che il governo provvisorio ben poco ormai controlla. Arriva infine Caporetto. E subito dopo l'Ottobre. La guerra e la rivoluzione si pongono ora su sponde opposte. E Mussolini si convince dell'inconciliabilità della guerra con la democrazia. La svolta è netta. Mussolini sceglie la guerra. È il De profundis per l'interventismo democratico e socialista. Lenini è tuttavia ora tenuto solo perché può indebolire l'Intesa. È l'uomo del Kaiser. Il che trova conferma a Brest-Litovsk. A questo punto, e ancor più nel 1919-20, si teme che il bolscevismo possa essere importato dalla «sovversione massimalista». Il comunismo russo non può comunque durare. È una forzatura storica. Sopraggiunge però l'intervento dell'Intesa. La qual cosa accende l'orgoglio russo e innesca il nazionalismo, vera forza trainante, per Mussolini, del nuovo secolo. Nel 1921 non vi è più in Italia il pericolo comunista - ecco frantumata dal duce la tesi di Nolte sul nesso causale bolscevismo-fascismo - e con la Nep la Russia si avvia verso quel capitalismo di Stato che, secondo il Mussolini dei primi anni '30, sarà perfezionato da Stalin. Siamo lontani, come si vede, dalle semplificazioni.

IL LUTTO. Scomparso a 91 anni lo scrittore francese. Dalla guerra di Spagna al maquis, nel 1985 premio Nobel

Addio a Claude Simon, il romanziere del disordine del mondo

Ora sono un vecchio e, come per molti abitanti della nostra vecchia Europa, la prima parte della mia vita è stata abbastanza movimentata: sono stato testimone di una rivoluzione, ho fatto la guerra in condizioni particolarmente crudeli (appartenevo a uno di quei reggimenti che gli Stati maggiori sacrificano all'avanzata con freddezza e di cui, in otto giorni, non era rimasto praticamente nulla), sono stato fatto prigioniero, ho conosciuto la fame, il lavoro fisico fino allo sfinimento, sono evaso, sono stato gravemente malato, molte volte ho sfiorato la morte, violenta o naturale, ho incontrato le persone più diverse, preti e incendiari di chiese, borghesi gradevoli e anarchici, filosofi e analfabeti, ho diviso il pane con dei mendicanti, e, per finire, ho viaggiato un po' dappertutto... Eppure, a settantadue anni, non ho ancora scoperto il senso di tutto questo. A meno che le cose non stiano come diceva, credo, Barthes riprendendo Shakespeare:

«se il mondo significa qualcosa, questo qualcosa è che non significa niente» - salvo che c'è». Claude Simon raccontava così se stesso agli Accademici di Svezia ricevendo il Nobel per la letteratura. Era il 1985, Simon si definiva «un vecchio», ma sarebbe vissuto ancora per vent'anni: l'autore di romanzi come *La strada delle Fiandre* e *L'acacia*, lo scrittore che la critica annoverava ai ranghi del «nouveau roman», ma che i Robbe-Grillet, i Butor e le Duras non consideravano uno dei loro, per via della sua propensione al flusso di memoria, è morto a Parigi mercoledì, novantunenne. L'annuncio l'ha dato ieri la sua casa editrice francese, le Editions du Minuit. Claude Simon era nato il 10 ottobre 1913 a Tananarive, in Madagascar, allora colonia francese. Perso il padre, ufficiale, durante la Grande Guerra, e la madre quando aveva dieci anni, era stato allevato dalla nonna in una delle regioni vinicole francesi, a Perpignan, al confine con la Spagna. Dopo un viag-

gio nell'Urss degli anni Trenta, e dopo aver combattuto in Spagna con i repubblicani, mandato al fronte, nel '40 era stato fatto prigioniero dai tedeschi e, evaso, si era unito al maquis. Un propensione politica, la sua, che sempre in quel discorso in occasione del Nobel, parlando della sua arte, definiva come tendenza al «cambiamento», contro la «conserva-

Annoverato alla scuola del «Nouveau Roman» Ma loro, le Duras e i Robbe-Grillet non lo riconoscevano come sodale

zione» (contrattaccando quella parte della critica francese che aveva accolto con incredulità e fastidio la scelta dell'Accademia, arrivando a ipotizzare che essa fosse «manovrata dal Kgb»). Dedicatosi alla viticoltura, Simon dal '46 pubblicò una ventina di romanzi - il primo, apparso quell'anno, *Le tricheur* (il baro) - che, come scrivevamo, lo fecero sommarariamente etichettare come esponente del Nouveau Roman. Piuttosto, in linea dichiarata con la rivoluzione iniziata da Proust, Joyce e Faulkner, seguace della decostruzione novecentesca del romanzo, Simon è stato un cantore del ricordo e un testimone del disordine assoluto delle cose. Tra i suoi titoli maggiori, oltre ai citati, *Histoire*, del '67, che gli valse la notorietà piena con il Prix Médicis, e *Les Géorgiques*. Del 2001 è *Le Tramway*, ultimo titolo, un affresco intimo, tra ricordi d'infanzia e confessioni sulla propria vecchiaia.

m.s.p.